

Emiliano Sfara, *Una filosofia della prassi. Organismi, arte e visione in Georges Canguilhem*, Nuova Trauben, 2016, pp. 276, € 22, ISBN 9788899312206

Annagiulia Canesso, Università degli Studi di Padova

Il libro *Una filosofia della prassi. Organismi, arte e visione in Georges Canguilhem* si propone di condurre un'analisi dei rapporti tra scienza e tecnica nei lavori di Canguilhem a partire da una postura di duplice disancoraggio: da un lato, la necessità di sottrarre il pensiero dell'autore a una ricezione, particolarmente fortunata in Italia, che lo relega a brillante epigono di Gaston Bachelard; dall'altro, di conseguenza, la convinzione che gli studi di epistemologia e di storia delle scienze che hanno giustificato tale lettura discepolare non siano che *un* aspetto della produzione di Canguilhem, il cui interesse sarebbe, in realtà, eminentemente filosofico e orientato, secondo Sfara, alla riflessione teoretica sulla conoscenza (p.32). Il primo capitolo è dunque riservato, attraverso il confronto con i principali commenti italiani dedicati a Canguilhem, al decentramento dall'egemonia che in Italia la critica conferisce alla filiazione bachelardiana per ri(n)tracciare i contorni di una riflessione originale. L'A. richiama qui i due preziosi strumenti di cui la sua ricerca intende avvalersi: i manoscritti inediti di Canguilhem, consultabili presso la sede del CAPHÉS a Parigi, e la recente pubblicazione dei primi due volumi delle *Œuvres complètes* (2011, 2015), vero e proprio cantiere d'indagine che ha permesso di rendere accessibile un'inaspettata proliferazione di articoli e di saggi altrimenti sconosciuti, una traccia frammentaria e dispersa che serpeggia al di sotto dell'ufficialità degli scritti che hanno consacrato la figura del Canguilhem epistemologo, per restituirla alla densità della sua riflessione filosofica – entro cui, sottolinea Sfara, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta e in un contesto storico di lotta al fascismo, emerge prepotentemente il tema della prassi, dell'azione, attraverso cui dare corpo alla propria resistenza.

In tale prospettiva, il secondo capitolo propone un'analisi dei testi *Descartes et la technique* (1937) e *Activité technique et création* (1938), nei quali i rapporti tra scienza e tecnica subiscono un radicale rovesciamento: la tecnica è riscattata dal suo tradizionale ruolo di mera applicazione di una conoscenza teorica preliminare; al contrario, la scienza presuppone la

tecnica quale attività creatrice, sempre abitata dal rischio dell'errore e ancorata alla dimensione biologica dell'attività normativa di un vivente che contribuisce a plasmare il proprio *milieu*. Nessuna legalità teorica originaria a istruire la tecnica, dunque: la conoscenza scientifica irrompe, sempre in ritardo rispetto alle condizioni pratiche che ne permettono l'istituzione, entro lo spazio di riflessione aperto dai fallimenti, dagli ostacoli e dagli imprevisti che animano l'"irrazionale" (p.68) concretezza dell'attività tecnica. Tale impostazione individua nel percorso teorico tracciato da Sfara almeno due poste in gioco fondamentali: da un lato, essa pone il problema della determinazione dei rapporti che legano la percezione alla conoscenza, passando per la "natura soggettiva e 'teleologica'" della tecnica (p.52) – problema affrontato, nel quarto capitolo, a partire dal modello della visione; dall'altro lato, la rinnovata lettura di scienza e tecnica costituisce la cornice concettuale entro cui Canguilhem iscrive la problematica relazione tra il meccanico e l'organico. L'analisi di *Machine et organisme* (1946-1947) mette in luce il procedimento teorico con cui Canguilhem problematizza l'assimilazione cartesiana dell'organismo a una macchina priva di finalità, ricentrando la questione esattamente su quell'"originalità del momento applicativo" costituita dalla tecnica che, nella sua dimensione processuale, creativa e intenzionata, è in grado di rendere conto della costruzione della macchina stessa (p.69). L'opposizione tra meccanismo e finalità, in altri termini, si rivela inconsistente a partire dalla concezione teleologica di una tecnica ancorata al piano biologico; la macchina non può fornire cartesianamente un modello di spiegazione dell'organismo, in quanto l'organismo è all'origine della costruzione stessa delle macchine. Gli strumenti tecnici divengono così prolungamento del corpo e dell'attività vitale, rovesciando di fatto la concezione meccanicista dell'organismo e rifiutando ogni subordinazione esclusiva del biologico al meccanico.

Il sovvertimento del binomio scienza/tecnica tematizzato da Canguilhem costituisce, secondo Sfara, l'assunto teorico che opera tra le pagine della sua opera più celebre, *Essai sur quelques problèmes concernant le normal et le pathologique* (1943): il rifiuto di una forma di sapere medico che si costituisca quale candidamente prescrittivo rispetto alla prassi della clinica si traduce così nella problematizzazione dei concetti di "normale" e di "patologico", i quali, lungi dal poter essere

descritti tramite un criterio oggettivo fondato su un'oscillazione statistica meramente quantitativa, diventano concetti di valore qualitativamente differenziati che acquistano senso solamente se riferiti alla normatività del vivente, individuato entro la relazione dibattente che esso intrattiene con il proprio *milieu*. Tecnica e normatività, in questa prospettiva, risultano secondo Sfara strettamente intrecciate: "la normatività nel soggetto coevolve con una attività fattuale di interazione con l'ambiente, vale a dire con una tecnica" (p.95). Il principale contrappunto a tale impostazione diviene allora, sottolinea Sfara, Auguste Comte: supportato da un sapere scientifico che permetterebbe di individuare tanto le costanti fisiologiche del vivente quanto le invarianti sociali di una collettività, egli estenderebbe la terapeutica dall'organismo malato alla società, entrambi sottoposti a un insostenibile principio di meccanizzazione. L'obiettivo di Canguilhem diviene dunque quello di mettere in evidenza il "carattere differenziale" (p.20) di organismo e società, il quale risiede principalmente nel rapporto alla norma che ne regola le esistenze: mentre la norma biologica è immanente all'organismo, costituendo un tutt'uno con la sua esistenza, la norma sociale si definisce nel segno di un'esteriorità determinata dal suo carattere culturalmente e storicamente contingente – risultando, di conseguenza, sempre esposta al rischio di contestazione. La normatività specifica di una società il cui statuto oscilla ambiguamente tra la macchina e l'organismo assume in Canguilhem le fattezze della "normalizzazione", di cui egli si occupa nelle *Nouvelles réflexions* (1963-1966) a integrazione del suo *Essai*. Nel tema della normalizzazione non può che risuonare, secondo Sfara, la trattazione polemica che Canguilhem dedica in *Milieu et normes de l'homme au travail* (1947) alla razionalizzazione taylorista, i cui principi di parcellizzazione e di organizzazione scientifica del lavoro risultano colpevoli di una reificazione del lavoratore, contro cui egli necessita di costituirsi quale soggettività resistente; contro la normalizzazione imposta dalla razionalità capitalista, in cui la tecnica viene assunta unilateralmente dal sociale, coniugata con "la pretesa scienziata [...] di dominare il "farsi" (biologicamente avulso da qualsiasi norma preliminare) dell'atto pratico" (p.123) egli deve farsi massimamente normativo, riappropriandosi della salutare capacità di strutturare, anche attraverso una tecnica concepita come esperienza vitale fondamentale, il proprio *milieu*: "un ambiente di lavoro normale coincide, in linea di

massima, con l'ambiente di lavoro che l'uomo stesso, in veste d'operaio, si costruisce in base ai propri valori di soggetto" (p.122).

Il terzo capitolo è quindi dedicato alla relazione che intercorre tra la tecnica e l'arte. Attraverso l'analisi di *Réflexions sur la création artistique selon Alain* (1952), infatti, Sfera mette in luce come, per Canguilhem, tecnica e arte risultino accomunate da un analogo rapporto tra modello e atto, tra teoria e creazione: come la produzione tecnica, anche la creazione artistica non risponde ad alcun sapere preliminare, che ne costituisca il modello e ne detti le condizioni di realizzazione; al contrario, essa si sbarazza del dogma per farsi esercizio creativo di normatività. Tale concezione della creazione artistica passa attraverso, da un lato, il confronto con Alain, per il quale l'immaginazione è una visione che non sottostà ai dettami del reale e in cui la percezione, lungi dal costituirsi quale rappresentazione fedele e universale del mondo esterno, è sempre esposta all'errore dello sguardo individuale. A partire dalle suggestioni del dato, l'immaginazione si costituisce come libertà, scarto, creazione: "per Alain, l'arte consiste nella capacità di sorprendere continuamente il sapere" (p.142). Dall'altro lato, Canguilhem dialoga con Bergson, secondo cui la creazione artistica, situata nell'incessante divenire creativo della vita, può essere ascritta a un modello solamente a partire da un'ingannevole concettualizzazione retrospettiva; al contrario, l'"intuizione" che presiede alla creazione artistica consiste nell'abbandono del tempo spazializzato e all'apertura alla dimensione della "durata" propria dello slancio vitale (p.154) – esponendosi in questo modo al rischio platonizzante di creare "una frattura insanabile tra l'attività pragmatica (apparente, secondaria) e una (autentica) realtà creatrice" (p.156): ipotesi insostenibile per Canguilhem, per cui arte e tecnica risultano, in ultima analisi, assimilate in un unico movimento di produzione normativa.

Il quarto e ultimo capitolo, infine, è dedicato al problema della percezione, affrontato a partire dallo studio del manoscritto inedito *La vision comme modèle de la connaissance* (1956-1957). Nel corso di tale scritto Canguilhem riprende la critica alla concezione tradizionale della conoscenza in quanto teoria preliminare all'agire, ritrovandone l'origine in un'ingannevole concezione della percezione, intesa eminentemente come percezione visiva, "strumento che consente di ricevere

un'immagine conforme a un principio (fisico o metafisico)" (p. 162) – in altri termini, un *modello* offerto alla conoscenza. Sfara ripercorre quindi l'analisi canguilhemiana della visione come conoscenza, articolata secondo due direttrici differenti, ma accomunate da una medesima postura di ricezione passiva delle immagini provenienti dall'esterno: da un lato, la visione in quanto impronta devota e conforme al reale, di origine democritea, che trova in seguito il proprio modello esplicativo nella camera oscura; dall'altro, il modello di impronta pitagorica e platonica della visione come "intuizione, percezione extra-sensibile di un'essenza divina, momento estatico dell'esperienza" (p.166). Altrettanto fallimentare si rivela la proposta di Descartes, il quale, tramite il modello dell'"*œil lumineux*" (p.197), sembra ammettere il carattere intenzionale della percezione, salvo poi ricondurre la visione dell'anima a una conoscenza intuitiva di carattere matematico che si costituisce come "una geometria dell'ottica e non come una riflessione sullo sguardo (soggettivo)" (p.216). Attraverso un dialogo serrato con le fonti canguilhemiane, Sfara mostra quindi come la visione sia irriducibile a qualsiasi modello meccanico, quanto piuttosto ascrivibile a un modello di tipo normativo: la visione – e dunque, la conoscenza – non è camera oscura, ma mano intenzionata; la percezione è sempre esperienza individuata di un soggetto mosso da interessi in rapporto con il proprio ambiente, risultando costantemente direzionata all'azione: "la percezione è preludio alla tecnica", anzi, "in parte essa è già tecnica, poiché previamente orientata [...] all'eventuale risoluzione di un possibile disadattamento" (p.247).

Il percorso tracciato da Sfara rimane dunque fedele al proposito di mostrare come la riflessione di Canguilhem non possa essere circoscritta agli studi epistemologici e di storia delle scienze, limitando la ricerca al reperimento delle filiazioni e degli slittamenti rispetto all'opera di Bachelard; al contrario, tramite un percorso che si snoda attraverso la problematizzazione dei rapporti tra tecnica, scienza e arte, l'A. ci presenta un Canguilhem impegnato in una riflessione propriamente filosofica sulla conoscenza che ne ripudia ogni caratterizzazione passiva per farne attività intenzionata e normativa. L'uomo, in altri termini, "*vede* ciò che *decide* di fare" (p.252) – in una dinamica di posizionamento costante, in un orientamento all'azione, alla decisione che, come ben emerge nel testo di Sfara, restituisce la cifra del percorso filosofico canguilhemiano.

Bibliografia

Georges Canguilhem, *Macchina e organismo*, in *La conoscenza della vita*, il Mulino, 1976, pp. 149-183.

Georges Canguilhem, *Il normale e il patologico*, Einaudi, 1998.

Georges Canguilhem, *Descartes et la technique*, in *Œuvres complètes, vol. 1: Écrits philosophiques et politiques, 1926-1939*, a cura di Jean-François Braunstein et Yves Schwartz, Vrin, 2011, pp. 490-498.

Georges Canguilhem, *Activité technique et création*, in *Œuvres complètes, vol. 1: Écrits philosophiques et politiques, 1926-1939*, a cura di Jean-François Braunstein et Yves Schwartz, Vrin, 2011, pp. 499-509.

Georges Canguilhem, *Milieu et normes de l'homme au travail*, in *Œuvres complètes, vol. 4: Résistance, philosophie biologique et histoire des sciences (1940-1965)*, Vrin, 2015, pp. 291-306.

Georges Canguilhem, *Réflexions sur la création artistique selon Alain*, in *Œuvres complètes, vol. 4: Résistance, philosophie biologique et histoire des sciences (1940-1965)*, Vrin, 2015, pp. 415-435.

Link utili

<http://caphes.ens.fr/?lang=fr>